

IL VOTO AMERICANO



La prima pagina del 10 novembre '60 sull'elezione di Kennedy



La copertina del 4 novembre '76 dedicata a Carter



La prima vittoria alle presidenziali di Clinton del 4 novembre '92

Perché la sinistra europea tifa per i Democratici

Dalle mie parti, nei primi anni Sessanta, era piuttosto frequente trovare affiancate nei bar, nei circoli ricreativi o nelle abitazioni private, le immagini di Papa Giovanni, Kennedy e Chruscev. Parlo dei Paesi della provincia di Bari, di luoghi di ritrovo popolare o di povere case dall'arredo contadino e operaio. Questi ritratti erano il simbolo di una nuova speranza, la speranza della pace mondiale accesa dalla distensione internazionale e dal Concilio. E quando Papa Giovanni morì, Kennedy venne assassinato e Chruscev fu destituito, molto spesso sotto quelle immagini si accendevano piccole illuminazioni, in segno di devozione e di auspicio che quella speranza non tramontasse.

L'ANALISI

GIUSEPPE VACCA

Dalla presidenza di John Kennedy un rapporto sempre più stretto lega la sinistra italiana al partito dell'Asinello

ni Ottanta, periodo di nuova guerra fredda, faceva dire a Norberto Bobbio che le elezioni americane avevano una rilevanza internazionale così grande che tutti i cittadini dell'Occidente avrebbero dovuto avere il diritto di parteciparvi.

Qualcosa del genere è avvenuto dopo la fine del mondo bipolare. Negli ultimi venti anni l'attenzione dei media per le elezioni americane è cresciuta in modo esponenziale in tutto il mondo e accompagna in crescendo le campagne elettorali per settimane e mesi, accende le passioni e genera reazioni che si ripercuotono sull'agenda dei candidati e sulla formazione del loro consenso. È un buon segno. Nell'ultima campagna presidenziale i media hanno abbondato di paragoni fra il programma di Obama e quello di Romney cercando di dimostrare che non differivano granché. Ma chi potrebbe sensatamente pensare in Europa che, vinca l'uno o l'altro, non cambierà nulla?

Nel 2003 George Bush jr. piazzò una guerra nel Mediterraneo che spac-

Il consiglio comunale della mia città commemorò solennemente John Fitzgerald Kennedy subito dopo il suo assassinio e anche il gruppo comunista si associò alla commemorazione, ma un consigliere, eminente figura di intellettuale, si rifiutò di levarsi dal suo banco. Kennedy era stato il Presidente dell'invasione della Baia dei Porci e dell'intervento in Vietnam, e per quell'illustre professore restava il simbolo dell'imperialismo americano: il nemico.

Il buon senso dei ceti popolari guardava più lontano di settori consistenti delle classi colte; percepiva l'unità del mondo al di là delle divisioni della guerra fredda; l'interdipendenza era più forte delle artificiose costruzioni dell'immagine del nemico. E di questo parlava la crescente attenzione di tutto il mondo per le elezioni presidenziali americane. Un'attenzione che negli an-



6 novembre '96, il bis di Clinton

col'Europa e ne inceppò l'unificazione. Quattro anni fa, appena eletto presidente, Obama volò a Berlino e vi tenne un grande discorso per invertire la rotta delle relazioni transatlantiche. Negli ultimi due anni si è adoperato alacremente per promuovere una convergenza fra Usa e Ue, premessa necessaria al varo di efficaci politiche anticrisi alla scala che oggi esige il mondo globale e interdipendente. Come potrebbero i cittadini che credono nell'Europa non essere con lui?

L'Unità di ieri ha titolato: «Siamo tutti democratici». Non è un titolo ad effetto. Se il principale discrimine tra le forze politiche italiane è l'opzione europea, non può sorprendere che il giornale che ha come principale riferimento politico l'Europa si schieri calorosamente per Obama. Ma non può sorprendere neppure che inclini verso i democratici americani quasi tutta la sinistra italiana. Essa è composita, ha storie e radici diverse. Ma da trent'anni la destra ha assunto sempre più la figura della «rivoluzione neoconservatrice» pensata e guidata dalla destra repubblicana americana.

È quindi naturale che la sinistra si sia venuta rimodulando in crescente intelligenza e sintonia con i democratici di quel Paese.

La sfida più difficile: ricucire la tela strappata del welfare

L'ANALISI

NICOLA CACACE

L'AMERICAN DREAM, il sogno americano per cui tutti potevano salire nella scala sociale e l'avvenire dei figli sarebbe stato migliore di quello dei padri, perseguito con politiche coerenti da molti presidenti democratici, a partire da Franklin Delano Roosevelt che col New Deal ed il Welfare superò la grande depressione del 1929, non esiste più da decenni. Tutti gli indicatori statistici indicano che oggi i figli stanno peggio dei padri, che la lotteria genetica è la vera padrona del destino dei più, chi nasce ricco ha la certezza di restarlo tutta la vita, viceversa chi nasce povero resterà tale.

Gli aumenti del Pil degli ultimi trent'anni, dalla presidenza del repubblicano Reagan in poi, sono andati tutti alla parte più ricca della popolazione, lasciando le briciole alla maggioranza. La concentrazione della ricchezza, sempre

alta negli Stati Uniti si è ulteriormente allargata dagli anni '80 in poi, col 10% della popolazione oggi padrona del 60% delle ricchezze nazionali e con l'aumento continuo dei poveri.

Gli Stati Uniti sono oggi il Paese industriale al mondo con il più alto indice di disuguaglianza sociale, indice di Gini (eguale a 0 l'eguaglianza di redditi totale, mentre a 1 quando è massima la disuguaglianza tra ricchi e poveri) prossimo a 0,5 simile a quello del Messico e dell'Arabia Saudita, a differenza dei Paesi europei più avanzati dove l'indice di Gini è inferiore a 0,3. Le leggi del lavoro varate da Roosevelt (legge Wagner sulla libertà di associazione e contrattazione collettiva del 1935) sono state smantellate da Reagan in poi, tanto che oggi la sindacalizzazione del settore privato non supera il 7% ed il modello Wal Mart della esclusione pregiudiziale del sindacato vige in quasi tutta l'America. È il modello simile a quello che Marchionne sta cercando di imporre alla Fiat, in un paese e un continente dove l'economia sociale di

mercato è ancora dominante.

Dopo quasi trenta anni di politiche dominate da presidenti repubblicani, con l'unica eccezione degli otto anni di Clinton, oggi la politica sociale prevalente negli Usa è la più arretrata tra tutti i paesi industriali e l'American Dream sta svanendo per la trasformazione di quel modello da «capitalismo controllato» a capitalismo selvaggio o «turbo capitalismo» per dirla con un conservatore intelligente come Edward Luttwak.

Negli ultimi anni gli orari di lavoro sono aumentati, invertendo un trend secolare alla riduzione ed oggi gli orari annui dei Full Time Workers americani sono più vicini a quelli greci che a quelli italiani e sempre più lontani da quelli tedeschi. Anche perché il numero di giorni di ferie dei lavoratori americani a tempo pieno è, secondo l'Us Department of Labor di 10 giornate/anno più un numero di festività di 11 giornate, come le nostre, mentre la Maternity Leave, il congedo retribuito di maternità in America è goduto appena dal 2% delle lavoratrici madri del settore

privato. Infatti gli Stati Uniti sono l'unico paese industriale a non aver trasformato in legge la Raccomandazione dell'Ilo-Onu di Ginevra, sull'obbligo di almeno 14 settimane di congedo retribuito.

La Sanità è l'altro grande buco nero del Welfare americano: gli Stati Uniti sono l'unico Paese industriale dove la maggioranza della spesa sanitaria è privata e dove più di 50 milioni di cittadini sono senza alcuna copertura assicurativa, non abbastanza ricchi per pagarsela, né abbastanza poveri per accedere ai due fondi sanitari pubblici. È sull'eliminazione di questi grandi buchi neri del Welfare che Obama aveva impostato la campagna del 2008 ed è per questi buchi neri, solo parzialmente eliminati dalla riforma sanitaria obamiana e da altre parziali riforme sociali, che il Presidente ha dovuto lottare per superare la delusione dei suoi sostenitori del 2008. Eppure la Sanità americana è da anni indicata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come il più grande fallimento: gli Usa spendendo in Sanità il doppio degli altri

paesi industriali, 16% del Pil contro l'8% medio, con indicatori peggiori di quelli europei.

Perché il paese più ricco del mondo con gli squilibri sociali più grandi del mondo non ha mai avuto una forza politica esplicitamente socialista? Anzitutto perché i poveri votano meno di ricchi e ceti medio e poi, per dirla con Luttwak, perché «la grande forza che persuade la maggioranza degli americani ad accettare le stridenti disuguaglianze del turbo capitalismo è la pervasiva influenza dei valori del calvinismo. E la sua regola numero uno è che la ricchezza guadagnata, lungi dall'essere un ostacolo alla virtù, è un segnale di predestinazione di grazia divina». Perciò l'impresa di Barak Obama del 2008 ed ancor più quella di oggi, dopo l'allontanamento di molti supporter delusi, passeranno alla Storia come il più grande tentativo di invertire la rotta. Passare da un capitalismo selvaggio che privilegia pochi ad un capitalismo controllato dove l'American Dream torni ad essere un sogno legittimo dei più.